



RASSEGNA STAMPA
25 novembre *2013*

CONFINDUSTRIA CATANIA

Troppi oneri per chi ha meno di 50 addetti

I prelievi locali assediano i «piccoli»

■ Il 40% delle imprese con meno di 50 dipendenti ritiene «quasi certa» o «molto probabile» la chiusura dei battenti nei prossimi due anni. Colpa del fisco di Regioni e Comuni, che si mangia in media il 13,5% del fatturato ed è in continuo

aumento negli ultimi anni. A dirlo sono gli stessi imprenditori, interpellati per la nuova edizione del Rapporto PromoPa su «Imprese e burocrazia» che verrà distribuito domani.

Trovati > pagina 5

Tasse e burocrazia, macigni sui conti

Il 40% delle imprese sotto i 50 dipendenti teme la chiusura, considerata «probabile» o «certa»

Il prelievo...

In netta crescita nell'ultimo biennio il peso di Irap e altri tributi degli enti

... e i costi connessi

Per far fronte agli adempimenti viene impiegato il 7,6% del fatturato

PUNTI DI SOFFERENZA

Dal fisco locale il disagio maggiore. Un quarto delle richieste di credito serve per pagare le imposte

Gianni Trovati

■ Una piccola o piccolissima impresa italiana su sei pensa di scomparire nei prossimi due anni e un altro 23,6% considera «probabile» questa prospettiva: solo il 36% delle aziende fino a 50 dipendenti, invece, alla domanda sul futuro prossimo offre la risposta che sarebbe scontata in tempi normali: «Fra due anni ci saremo». Colpa della crisi? Fino a un certo punto, perché l'epidemia che sta colpendo l'imprenditorialità diffusa di casa nostra è quella del Fisco locale, con i suoi virus storici come l'Irap che si uniscono alle mutazioni recenti di Imu, Tares e via siglando.

Basta questo dato a trasformare il Rapporto annuale su «Imprese e burocrazia» condotto dalla Fondazione PromoPa con il sostegno delle Camere di commercio, che sarà distribuito domani all'assemblea di Unioncamere Lombardia a Lecco, in un appello finale alla politica: «Per rimettere in moto la crescita bisogna da un nuovo patto con il sistema delle imprese - chiarisce Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio - per combattere illegalità diffusa, fisco oneroso e cattiva burocrazia».

Come spiega il titolo del Rapporto, l'iniziativa è nata otto anni fa per misurare sul campo gli

effetti delle sempre incerte semplificazioni italiane, ma l'emergenza fiscale e normativa che ha investito il nostro sistema economico ha portato l'indagine ad allargare i propri orizzonti sui colpi più duri inferti dall'evoluzione delle regole del gioco. Intendiamoci, la burocrazia resta un macigno, i «voti» delle imprese nei confronti della burocrazia restano ancorati al 4, che in una scala da 1 a 10 significa bocciatura senza appello, la valutazione sulla qualità dei servizi è in discesa e le giornate/uomo dedicate alle carte bollate salgono a 30,2 per ogni anno, a cui si aggiungono 4.440 euro (+3,3% rispetto al 2012) pagati in media ogni anno per i professionisti esterni indispensabili a districarsi nei labirinti degli adempimenti: in tutto, tra costi interni ed esterni, la burocrazia costa alle piccole e piccolissime imprese il 7,6% del fatturato: poi arrivano le tasse.

Il focus dell'indagine si è spostato qui perché il doppio colpo di tasse e burocrazia rischia di ipotecare il futuro: «Questo settore - spiega Gaetano Scognamiglio, presidente della fondazione PromoPa - è di fatto l'incubatore di qualsiasi impresa di successo, ma se anche l'idea iniziale è oppressa da adempimenti pensati per le aziende medio-grandi non potrà mai esprimere le proprie potenzialità».

Anche sul Fisco, un numero basta a misurare il problema: le tasse degli enti territoriali assorbono il 13,8% del fatturato, e sono in netta crescita rispetto

all'anno scorso. Una dinamica inevitabile perché all'Irap, che in tempi di crisi accentua le proprie storture con cui pesa anche sulle imprese in perdita, l'arrivo dell'Imu è stato caratterizzato da un incremento monstre delle basi imponibili, che proprio nel caso delle imprese si è replicato quest'anno. Su questo terreno già accidentato ha debuttato la Tares, che ha scaraventato il proprio carico soprattutto sulle piccole imprese commerciali. Risultato: il 21% delle richieste di credito, sempre più difficile da ottenere, servono a pagare le tasse, e solo nel 43% la richiesta è finalizzata a nuovi investimenti.

Se questa è l'evoluzione, anche le misure che hanno provato a dare una mano alle imprese si sono finora risolte in un aiuto momentaneo e parziale, lontanissimo dall'intervenire sulle ragioni strutturali dei problemi. È accaduto così, per esempio, con il decreto «sblocca-debiti» della Pa, che ha limato l'arretrato medio delle piccole imprese fornitrici degli uffici pubblici (si attesta nel 2013 a 46.829 euro) ma paradossalmente, concentrando lo sforzo sugli arretrati, ha allungato i tempi d'attesa medi per i «nuovi» pagamenti (da 196,4 a 205,1 giorni). Stessa sorte anche per le riforme "di sistema", a partire dalla legge Fornero sul lavoro, che nel giudizio unanime delle imprese si è rivelata «prociclica», cioè ha accentuato la tendenza a frenare le assunzioni per i nuovi fattori di rigidità in entrata.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli indicatori

LE PROSPETTIVE

Pensando ai prossimi 2 anni quanto ritiene probabile cessare la sua attività?

Valori percentuali sul totale/ indice di rischio (scala 0-10), dati 2013



GLI ARRETRATI

Crediti delle PA verso le imprese e tempi di pagamento

Trend 2011-2013



Stima grandezza complessiva
Milioni di euro



Importo crediti per singola impresa, considerando le imprese del mercato PA
Milioni di euro



Incidenza media sul fatturato, considerando le imprese del mercato PA
Dati in %

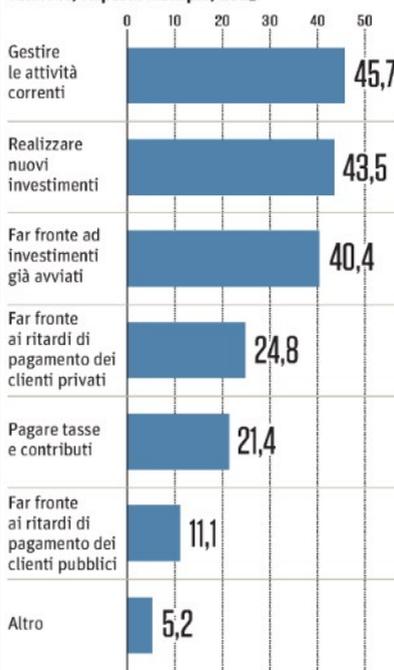


Ritardo medio di pagamento
Giorni di ritardo



IN BANCA

Motivi della richiesta del credito
Valori %, risposta multipla, 2013



LE EMERGENZE

I principali fattori di rischio per le piccole imprese
Indice di sintesi (scala 0-10)



Fonte: Fondazione PromoPa, Rapporto annuale 2013 su imprese e burocrazia

La mappa delle decisioni dei Comuni in attesa che il Governo formalizzi la scelta sull'abitazione principale

Saldo Imu, aumenti record su seconde case e capannoni

Per chi va alla cassa rincari fino al 25% rispetto agli importi 2012

■ In attesa che il Governo metta nero su bianco la decisione finale sull'Imu, quasi 30 milioni di immobili - seconde case, capannoni, negozi, uffici - si avvicinano alla scadenza del saldo, in cui dovranno pagare importi più cari fino al 25% rispetto a quelli versati nel 2012.

Le elaborazioni del Caf Acli sulle delibere approvate dai Comuni evidenziano un incremento su tutte le tipologie di immobili. È nei capoluoghi di provincia che si riscontra il

prelievo più elevato, con un'aliquota ordinaria pari in media all'1%, mentre addirittura in una città su due è al livello massimo (1,06%).

L'aumento maggiore in termini relativi, però, riguarda i capannoni e gli altri fabbricati produttivi del gruppo D, balzati in un anno dallo 0,76% di media su base nazionale allo 0,80%, con un rincaro medio - in termini di imposta - che arriva al 62,5% rispetto ai valori dell'Ici 2011.

Servizi ► pagine 2 e 3

Imu al massimo in metà dei Comuni

Rata di dicembre per 30 milioni di immobili, in molti casi con importi maggiorati

Le cifre in gioco

Le delibere locali fanno lievitare il conto fino al 25% in più rispetto ai valori del 2012

I più penalizzati

Gli aumenti si concentrano sulle abitazioni sfitte e sulle locazioni

Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

■ Tra le promesse, le chiacchiere e le mille incertezze dell'Imu, un punto fermo c'è già: i proprietari di quasi 30 milioni di immobili dovranno sicuramente pagare il saldo dell'imposta municipale. E lo faranno con aliquote ancora più alte dell'anno scorso.

Nei capoluoghi di Provincia, l'aliquota ordinaria è arrivata all'1% di media, con gli ultimi rincari deliberati nelle scorse settimane da 17 Comuni. In pratica, il prelievo ordinario è al massimo in una città su due.

Ma non è solo una questione di capoluoghi. Il monitoraggio effettuato dal Caf Acli sulle delibere di oltre 1.900 Comuni italiani mostra un aumento della tassazione rispetto al 2012 su tutti i tipi di fabbricati residenziali: seconde case, abitazioni affittate a canone libero, alloggi sfitte da più di due anni e pertinenze non

assimilate alle prima casa (ad esempio, il secondo box auto).

L'effetto dei rincari

Gli aumenti sono di pochi decimali di punto, ma il dato medio non deve far sottovalutare la reale portata dei rincari. Nei Comuni che hanno alzato le aliquote, i contribuenti possono trovarsi a pagare anche il 25% in più dell'anno scorso. Ad esempio, il proprietario di un trilocale affittato a canone libero a Trieste, quest'anno pagherà 993 euro (di cui 539 di saldo), contro i 909 del 2012. Mentre il possessore di un box auto a Prato vedrà crescere il conto da 233 a 294 euro.

«Sicuramente la pressione sui bilanci dei Comuni è stata molto forte, ma questi rincari sono anche una conseguenza dei provvedimenti che impediscono agli enti locali di programmare le proprie entrate con un anticipo adeguato», commenta Michele Mariotto,

amministratore delegato del Caf Acli. Il quadro generale di incertezza, però, non pesa solo su sindaci e assessori, ma anche su professionisti e cittadini. «Il reperimento delle delibere comunali è la parte più complessa del lavoro - prosegue Mariotto - e in alcuni casi dobbiamo andare di persona in municipio a recuperare i testi. Ma dobbiamo anche posticipare agli ultimi giorni utili la consegna di tutti i modelli di pagamento ai contribuenti: altrimenti rischiamo di non essere aggiornati alle ultime modifiche».

In questo scenario, una proroga del termine di versamento sarebbe vista con favore dai Caf, se non altro per evitare il rischio di far tornare alla cassa una seconda volta migliaia di contribuenti.

Uno degli effetti distorti dei continui rincari dell'Imu è che il grosso degli aumenti - anche quest'anno - si farà sentire solo al momento del saldo, visto che l'acconto è stato pagato pren-



dendo come riferimento le aliquote del 2012. Una situazione che condanna tante famiglie a non avere una chiara visibilità delle proprie uscite fiscali.

Seconde case e affitti

Nel tentativo di dare un segnale di attenzione ai propri concittadini, alcuni sindaci hanno ridotto le aliquote sugli appartamenti affittati a canone concordato e su quelli dati in uso ai parenti. Piccole limature, che sono state

controbilanciate dai rincari decisi in altre città, così che il livello medio della tassazione è rimasto praticamente invariato. Sia nei capoluoghi che nella generalità dei Comuni.

Anche se alcune aliquote medie sono rimaste ferme, comunque, è probabile che il gettito complessivo dell'imposta superiore i 20 miliardi incassati dall'Eraio e dai municipi nel 2012, al netto dell'Imu sulla prima casa.

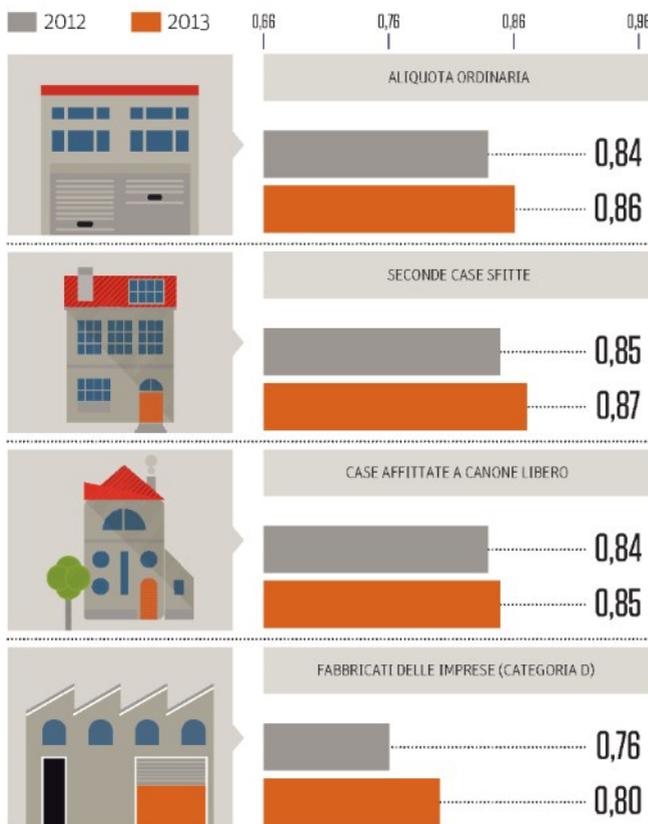
Le prime case di pregio

Un caso a sé è quello delle 73 mila abitazioni principali accatastate in categorie di lusso, che hanno già pagato l'acconto di giugno e che - qualunque cosa decida il Governo in questi giorni - dovranno versare anche il saldo. In molte città queste abitazioni dovranno fare i conti con l'aliquota massima prevista per la prima casa, con rincari anche oltre il 60% rispetto agli importi del 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

Le aliquote Imu medie deliberate dai Comuni italiani



Fonte: elaborazione Caf Acli su delibere comunali



Case di lusso

• Ai fini dell'Imu, sono considerate case di lusso (e pagano anche se sono abitazione principale) le case iscritte nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9. Non rileva l'importo della rendita catastale né la definizione dei requisiti dettata da altre norme di settore, come il Dm 1444/1968.

Nei capoluoghi

Le aliquote Imu 2013 deliberate o allo studio nei Comuni capoluogo. Il colore rosso indica un aumento rispetto al 2012, il verde una riduzione. Negli altri casi il prelievo è invariato. **Dati in %**

Comune	Casa affittata a canone libero	Casa a disposizione	Casa in comodato a parenti di 1° grado	Aliquota ordinaria
Agrigento	1,06	1,06	1,06	1,06
Alessandria	1,06	1,06	0,90	1,06
Ancona	1,06	1,06	1,06	1,06
Aosta	0,86	1,06	0,76	0,76
Arezzo	0,99	0,99	0,89	0,99
Ascoli Piceno	0,96	0,96	0,50	0,96
Asti	1,06	1,06	0,76	1,06
Avellino	0,95	0,95	0,95	0,95
Bari (*)	1,06	1,06	0,76	1,06
Belluno	0,86	0,90	0,76	0,76
Benevento	1,06	1,06	1,06	1,06
Bergamo	1,06	1,06	1,06	1,06
Biella	1,04	1,04	1,04	1,04
Bologna	1,06	1,06	0,76	1,06
Bolzano	0,76	0,76	0,76	0,76
Brescia	1,06	1,06	1,06	1,06
Brindisi	0,86	0,86	0,86	0,86
Cagliari	0,86	0,11	0,76	0,96
Caltanissetta	0,76	0,91	0,91	0,91
Campobasso	1,06	1,06	1,06	1,06
Caserta	1,06	1,06	1,06	1,06
Catania	1,06	1,06	1,06	1,06
Catanzaro	0,96	0,96	0,96	0,96
Chieti	1,06	1,06	1,06	1,06
Como	0,96	0,96	0,96	0,96
Cosenza	1,06	1,06	1,06	1,06
Cremona	0,98	1,05	0,88	0,98
Crotone (*)	1,06	1,06	1,06	0,76
Cuneo	0,96	0,96	0,40	0,81
Enna	0,86	0,86	0,86	0,86
Fermo	1,00	1,06	0,98	1,06
Ferrara	0,90	0,90	0,90	0,90
Firenze	1,06	1,06	1,06	1,06
Foggia (*)	1,06	1,06	1,06	1,06
Forlì	0,98	0,98	0,98	0,98
Frosinone	1,06	1,06	1,06	1,06
Genova	1,06	1,06	0,96	1,06
Gorizia	0,76	0,76	0,76	0,76
Grosseto	0,76	1,06	0,86	0,86
Imperia	0,97	0,97	0,97	0,97
Isernia	1,06	1,06	1,06	1,06
La Spezia	0,96	1,06	0,70	1,06
L'Aquila	0,76	1,06	1,06	0,76
Latina	1,06	1,06	1,06	1,06
Lecce	1,06	1,06	0,76	1,06
Lecco	0,86	0,96	0,96	0,96
Livorno	1,06	1,06	1,06	0,96
Lodi	0,97	0,97	0,76	0,97
Lucca	0,96	1,06	0,76	1,06
Macerata	0,99	0,99	0,80	0,99

Mantova	0,96	1,06	0,60	0,96
Massa	0,91	1,06	0,87	0,91
Matera	0,96	0,96	0,96	0,96
Messina	1,06	1,06	1,06	1,06
Milano	0,96	1,06	1,06	1,06
Modena	0,96	1,06	0,76	1,06
Monza	1,00	1,00	0,76	1,00
Napoli	1,06	1,06	1,06	1,06
Novara	1,06	1,06	1,06	1,06
Nuoro	0,76	0,86	(**)	0,96
Oristano	0,86	1,06	0,76	0,86
Padova	1,02	1,02	1,02	1,02
Palermo	1,06	1,06	1,06	1,06
Parma	1,06	1,06	1,06	1,06
Pavia	0,98	0,98	0,98	0,98
Perugia	1,06	1,06	1,06	1,06
Pesaro	1,06	1,06	1,06	1,06
Pescara	1,06	1,06	0,76	1,06
Piacenza	0,76	0,96	0,72	0,96
Pisa	0,82	1,06	1,06	1,06
Pistoia	0,96	1,06	0,96	0,96
Pordenone	0,76	0,76	0,76	0,76
Potenza	1,06	1,06	1,06	1,06
Prato	0,96	0,96	0,96	0,96
Ragusa	0,90	0,90	0,90	0,90
Ravenna	1,02	1,06	1,06	1,06
Reggio Calabria	1,06	1,06	1,06	1,06
Reggio Emilia	1,06	1,06	1,06	1,06
Rieti	1,06	1,06	1,06	1,06
Rimini	0,99	1,06	0,99	0,99
Roma (*)	1,06	1,06	1,06	1,06
Rovigo	1,06	1,06	1,06	1,06
Salerno	1,06	1,06	1,06	1,06
Sassari	0,80	1,06	0,90	0,90
Savona	1,06	1,06	0,96	1,06
Siena (*)	1,06	1,06	1,06	1,06
Siracusa (*)	1,06	1,06	1,06	1,06
Sondrio	0,98	0,98	0,98	0,98
Taranto (*)	1,06	1,06	1,06	1,06
Teramo	1,06	1,06	0,86	1,06
Terni (*)	0,96	1,06	0,76	1,06
Torino	1,06	1,06	0,76	1,06
Trapani	N.d.	N.d.	N.d.	N.d.
Trento	0,78	0,78	0,78	0,78
Treviso	0,87	0,87	0,60	0,87
Trieste	1,06	1,06	1,06	1,06
Udine	0,86	0,98	0,76	0,86
Varese (*)	0,83	0,83	0,83	0,83
Venezia (*)	1,06	1,06	0,76	1,06
Verbania	0,90	0,99	0,99	0,99
Vercelli (*)	0,95	0,95	0,90	0,95
Verona	1,06	1,06	1,06	1,06
Vibo Valentia	1,06	1,06	1,06	1,06
Vicenza	0,98	0,98	0,76	0,98
Viterbo	N.d.	N.d.	N.d.	N.d.

(*) ipotesi allo studio, delibera non approvata dal consiglio o soggetta a possibili modifiche; (**) prevista l'esenzione modificabile alla luce dei trasferimenti statali
Fonte: elaborazione del Caf Acli sulle delibere comunali e dati raccolti dal Sole 24 Ore sulle delibere non ancora pubblicate

Su negozi e capannoni il primato dei rincari

Aggravio medio del 62% rispetto all'ultima Ici del 2011

La regola per i fabbricati produttivi

Fino allo 0,76% l'Imu finisce all'Erario e solo al di sopra di questa soglia va al sindaco

Aspettando la deduzione

Nel Ddl stabilità l'ipotesi di far valere il 20% di quanto pagato per ridurre Ires e Irpef

OLTRE IL RADDOPPIO

Il calcolo dell'acconto con le aliquote dell'anno precedente porta a un importo più elevato nel secondo versamento

**Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente**

■ Sono gli immobili delle imprese i più penalizzati dai rincari dell'Imu decisi dai Comuni per il 2013. Secondo il monitoraggio del Caf Acli sulle delibere municipali, l'aliquota media sui fabbricati produttivi accatastati nel gruppo D è passata dallo 0,76% dell'anno scorso allo 0,8 per cento di quest'anno.

In termini percentuali, nessun'altra tipologia di immobili ha visto un rincaro così marcato. Ma non è solo una questione di aliquote, perché le imprese nel 2013 hanno dovuto adeguarsi anche all'incremento da 60 a 65 del moltiplicatore utilizzato per determinare il valore catastale, cioè la base di calcolo del tributo. Un mix che fa salire il conto dell'Imu in media del 14% rispetto all'anno scorso e addirittura del 62,5% rispetto al 2011, ultimo anno di applicazione dell'Ici. Per intenderci, su un piccolo capannone con una rendita catastale di 10mila euro, significa pagare 672 euro in più rispetto all'anno scorso e 2.100 in più rispetto a due anni fa.

I rincari subiti dalle singole aziende, comunque, saranno molto più alti, perché i dati elaborati dal Caf Acli, diretto da Paolo Conti, esprimono un valore medio calcolato sulle delibere

registrate nel database del Caf. Nella realtà, è molto raro che un Comune sia passato dallo 0,76% allo 0,8%: l'aumento, quando viene approvato dal consiglio comunale, di solito si spinge molto più in alto. E questo si riflette sugli importi da pagare: ad esempio, passare dallo 0,76% allo 0,96% di Imu vuol dire sborsare 1.764 euro in più per lo stesso capannone-tipo.

Del resto, il meccanismo disegnato per il 2013 dalla normativa statale pare congegnato proprio per incentivare i rincari: il gettito Imu derivante dai fabbricati produttivi, infatti, finisce nelle casse dell'Erario per la parte fino allo 0,76% (aliquota base), mentre i sindaci possono incassare gli introiti derivanti dalla maggiore aliquota fino all'1,06 per cento. Resta da vedere su quale dato medio ci si assesterà quando tutti i Comuni avranno deliberato, ma la tendenza al rialzo sembra consolidata.

Oltretutto, siccome l'acconto dell'Imu è stato pagato con le aliquote del 2012, i rincari appena deliberati dai Comuni si rifletteranno tutti nel saldo dell'imposta municipale, per ora in scadenza il 16 dicembre. Andando così a formare un *tour de force* fiscale con gli acconti Ires e Irap, per i quali il Governo ha annunciato una proroga al 10 dicembre e su cui pende il rischio di un ulteriore aumento in extremis, se dovesse scattare la clausola di salvaguardia prevista dal decreto che ha cancellato la prima rata dell'Imu sull'abitazione principale.

Il caro-Imu interessa in pri-

ma battuta i fabbricati accatastati nel gruppo catastale D, come i capannoni, i cinema, gli alberghi, le cliniche private e gli impianti industriali. Oltre alle banche e alle assicurazioni, che già dall'anno scorso hanno visto un aumento maggiorato della base imponibile. Un problema simile, però, si pone anche per gli immobili d'impresa iscritti in altre categorie catastali, come i negozi, le botteghe, i laboratori, i magazzini e gli uffici. E lo stesso succede anche per le aree fabbricabili. In questi casi il gettito dell'imposta va tutto al Comune - senza incentivi impropri al rialzo - e non c'è neppure l'aumento del moltiplicatore. Ma resta un'aliquota media che già nel 2012 era più elevata di quella prevista per i fabbricati produttivi del gruppo D, al netto di eventuali agevolazioni previste a livello locale (come quelle le botteghe storiche o i negozi posseduti dal titolare dell'attività).

L'unica possibilità di uno sgravio - almeno per ora - è legata al disegno di legge di stabilità per il 2014, che punta a rendere deducibile dall'Ires e dall'Irpef (ma non dall'Irap) il 20% dell'Imu pagata nel 2013 dalle imprese sui propri immobili strumentali. Una misura ancora limitata, però, perché oltre alla percentuale modesta si rivela inutile con le imprese fiscalmente in perdita e con quelle che sono in affitto: è vero che non pagano l'Imu ma potrebbero vedersi scaricato sul canone parte degli aumenti.

twitter@c_delloste
twitter@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I redditi Quasi il dieci per cento delle famiglie meridionali vive sotto la soglia dell'indigenza

L'economia Fra il 1951 e il 2012 il Pil pro capite ha superato solo due volte il 60% di quello del Centro-Nord

Il Sud che affonda nell'indifferenza e il buon esempio di chi resiste

L'inchiesta Gli episodi e le cifre di un'emergenza dimenticata nonostante tanti sforzi e buoni esempi

Così va a fondo il Sud

di SERGIO RIZZO e GIAN ANTONIO STELLA

Si intitola «Se muore il Sud» l'ultimo libro scritto a quattro mani dai giornalisti del «Corriere della Sera» Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo. Pubblicato da Feltrinelli, sarà in libreria a partire da mercoledì. Ne pubblichiamo alcuni stralci

Voglia di futuro

La forza di chi non si è arreso e rappresenta il nuovo Meridione

Natalità in crisi

Nel 2012 il numero dei morti ha superato quello delle nascite: era accaduto solo nel 1867 e nel 1918

I fondi europei

Sono finiti a bar e calzolerie, a locande e carrozzieri. All'elenco non mancano le agenzie di pompe funebri

Idee vincenti

Due imprenditori costruiscono aerei pluripremiati a Monopoli. Il loro progetto era stato bocciato da 42 banche

Ditelo: ci avete rinunciato, al Sud? Avete deciso che non vale la pena salvarlo? Avete immaginato che tanto vale lasciarlo andare alla deriva verso un futuro sempre più violento, marginale, miserabile? Vi siete rassegnati all'impossibilità di strapparli alle mafie, alle clientele, alla malapolitica? Ditelo, almeno. Abbiate il fegato di ammetterlo. Perché il Mezzogiorno sta andando al disastro. E non serve a niente, giorno dopo giorno, voltarsi dall'altra parte.

Vale per la destra, vale per la sinistra. Che troppo spesso hanno guardato alle lontane lande meridionali soltanto come serbatoio di voti. Vale per i politici e i professionisti e i rettori universitari settentrionali, che per decenni non si sono fatti scrupolo, per vincere a Roma, di stringere alleanze inconfessabili con il peggio del ceto dirigente meridionale. Vale per gli imprenditori, che nelle terre bagnate dalle generose provvidenze della Cassa del Mezzogiorno hanno visto mille volte solo l'occasione di un sac-

cheggio. Ma vale soprattutto per i meridionali.

Perché in troppi sospirano sui torti subiti «dai tempi più antichi» e sembrano ormai avere accantonato ogni volontà di riscatto. Ogni spirito di rivolta contro il destino cinico e baro. Ogni speranza di rinascita culturale, economica, civile. Pare quasi che un popolo intero, un popolo formidabile che ha dato al mondo scienziati e scrittori e artisti e ricercatori e inventori e geni straordinari, avverta l'angoscia del naufragio e senta la tentazione infida di salire sulla prima scialuppa, ognuno per proprio conto: «Si salvi chi può». E allora via dalle università, via dagli ospedali, via dai laboratori, via dalle imprese, via dalle città meridionali...

Ma se è napoletano Francesco Schettino, che dopo aver portato la Costa Concordia a schiantarsi sull'isola del Giglio si precipitò sulla prima lancia di salvataggio riaccendendo nel mondo i peggiori pregiudizi sugli italiani fanfaroni, donnaioli, superficiali e irresponsabili, è napoletano anche Gregorio De Falco. Cioè l'ufficiale che sa cos'è la missione, sa cos'è il dovere, sa cos'è la responsabilità, e al telefono ordina urlando al capitano di tornare immediatamente a bordo a fare quel che va fatto. Questo è il Mezzogiorno, questa è l'Italia. Che possono affondare insieme o insieme riscattarsi. (...)

Che razza di paese è quello che si rassegna al degrado di un terzo abbondante del suo territorio, un terzo della sua popolazione, un terzo delle sue ricchezze culturali e paesaggistiche? Da quanto tempo, dopo le illusioni, gli incantesimi, le truffe e le sconfitte di

tanti progetti pompati dalla Cassa del Mezzogiorno, l'Italia non si pone nemmeno più il Grande Disegno di aiutare davvero il Sud a riscattarsi?

Giorgio Napolitano sì, l'anziano presidente si è scagliato più volte contro la rassegnazione, spronando a credere davvero nel Sud, nel futuro del Sud, nelle persone del Sud. Merce rara, però. Troppi altri, salvo eccezioni, hanno mostrato di essersi rassegnati all'ineluttabilità di un certo destino. Accontentandosi, come dicevamo, di venire a patti con la peggior politica clientelare del Mezzogiorno. Un baratto sciagurato: voi portate i voti indispensabili a vincere a Roma e noi chiudiamo un occhio. (...)

È passato quasi un secolo da quando Gaetano Salvemini, un meridionalista che non faceva sconti al Meridione, denunciò quel patto: «I governi italiani per avere i voti del Sud concessero i pieni poteri alla piccola borghesia, delinquente e putrefatta, spiantata, imbestialita, cacciatrice d'impieghi e di favori personali, ostile a qualunque iniziativa potesse condurre a una vita meno ignobile e più umana»...



Questo è il tema. Al di là del fiorire di lagne neoborboniche che raccontano in libri come *Il Sud e l'Unità d'Italia* di Giuseppe Ressa che ai tempi favolosi di Francesco II «l'emigrazione era sconosciuta, le tasse molto basse, come pure il costo della vita, il tesoro era floridissimo, l'economia in crescita, la percentuale dei poveri pari all'1,34%», lagne che fanno il paio con tante volgarità nordiste, l'Italia deve assolutamente riaprire la questione del Mezzogiorno. Ma rompendo quel patto empio che alimenta un ceto dirigente di mestieranti incapaci, spregiudicati e insaziabili. (...)

È una coltellata quotidiana, per gli italiani che amano il Mezzogiorno, vedere certe cose. Una coltellata sapere che l'abbandono scolastico, sceso in Germania al 10,5%, è del 20% in Puglia, del 22% in Campania, del 25% in Sicilia, del 26% in Sardegna. Una coltellata scoprire che ben 365

dei 580 dipendenti della Regione siciliana andati in pensione nel 2012 hanno lasciato il lavoro in anticipo dicendo di avere un parente disabile da accudire e approfittando di una leggina troppo tardi abolita che consentiva loro (diciassette anni dopo la riforma Dini che cambiò la vita di tutti gli altri italiani!) di calcolare buona parte del vitalizio sull'ultima busta paga. Una coltellata conoscere la voragine del buco pensionistico della Regione isolana dove i contributi di chi lavora non coprono neppure un terzo (32,3%) dei vitalizi a chi è a riposo. Per non dire di mille altre follie. Che danno l'idea di come la burocrazia, il privilegio, la sopraffazione abbiano divorato il buon-senso...

L'abisso della povertà

Niente più della povertà descrive con crudele precisione il solco che divide le due Italie. (...) in quel girone infernale, dove è in gioco la stessa sopravvivenza, al Sud si trova il 9,8% delle famiglie: nel 2007, prima che la Grande Crisi iniziasse, erano il 5,8%. Significa che in pochi anni il loro numero è cresciuto del 70%. Trecentocinquanta famiglie che non erano del tutto schiacciate dalla miseria sono state sommerse dall'onda della crisi. (...)

Nei sei decenni fra il 1951 e il 2012 il Pil pro capite medio delle regioni meridionali ha superato solo in due occasioni il 60% di quello del Centro-Nord: nel 1971 e nel 1973, quando raggiunse il 60,3%. Ma nel 2012 la ricchezza prodotta da ogni residente del Sud è addirittura scesa di nuovo fino al 57,4% (...) Sei decenni buttati via. E come dimostra la poesia dei polli di Trilussa, le medie spiegano fino a un certo punto. I numeri assoluti fanno rabbrivire. Dice il centro studi Svimez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, che nel 2012 il Pil pro capite annuo è stato di 34.415 euro in Valle d'Aosta e di 16.460 in Calabria. Meno della metà. (...)

Dice tutto il confronto fra la Corsica e la Sardegna, due isole separate non solo dalle 6 miglia marine delle bocche di Bonifacio ma da un abisso nei sistemi di regole. All'arrivo del millennio, partivano nel Pil pro capite esattamente alla pari: 86% rispetto alla media Ue. Nel de-

cennio, però, i corsi, che pure godono di una autonomia più ridotta, sono andati avanti salendo al 90%, i sardi indietro scendendo al 68%. Con il risultato che, secondo i dati Eurostat, nell'arco di soli dieci anni la nostra regione ha perso nel confronto 22 punti percentuali. Un disastro. (...)

Per non parlare delle donne. Nei 27 paesi della Ue, dice l'Eurostat, il tasso di occupazione femminile si colloca in media al 64%. L'Italia è 7 punti sotto: al 57%. Ma se già questa classifica è pessima, al Sud è terrificante: risultano inattive due donne su tre. Peggio: delle 271 regioni dell'Ue, 7 su 10 delle più chiuse all'apporto femminile sono italiane. E italiane sono tutte e cinque le ultime della lista nera. (...)

Nel 2012, spiega lo Svimez, il numero dei morti ha superato quello dei nati vivi. Nella storia del Mezzogiorno dopo l'Unità era accaduto solo due volte: nel 1867 e nel 1918. La prima per una spaventosa epidemia di colera che, come ricostruisce la storica della medicina Eugenia Tognotti, si portò via oltre centomila persone. La seconda a causa della Grande guerra e della «spagnola», che oltre al Lazio colpì soprattutto la Basilicata, la Calabria e la Sardegna. E dicono i demografi, anzi, che andrà sempre peggio...

Una pioggia di contributi

Tremilacinquecentoquarantuno euro alla trattoria «Don Ciccio» di Bagheria, specialità «pasta cu finocchiu e i sardi» e «pisci spata agghiotta». E poi 12.075 all'impresa edile Pippo Pizzo di Montagnareale e 12.367 alla «macelleria Ileana» di Tortorici e 2.271 alla profumeria «Profumo di Lavanda» di Siracusa e 5.163 alla «gelateria Mozart» di Castelvetrano...

Basta scorrere l'elenco dei contributi distribuiti a pioggia in Sicilia per capire come ha fatto l'Italia a ridurre i fondi strutturali europei in oltre 75.000 coriandoli. Gli altri, con quei soldi, costruiscono aeroporti e stendono binari dell'alta velocità e dotano città e campagne di reti internet a banda larga e raddoppiano le corsie autostradali. Noi mandiamo per le strade banditori della politica clientelare che urlano come i mercanti in fiera: «Curriti! Curriti! Piccioli europei pi tutti!». Correte, correte! Soldi europei per tutti! Per i bar e le calzolerie, le locande e i piastrellisti, le focaccie e i carrozzieri. Non è mancato un obolo, 3.264 euro, all'agenzia funebre «Al giardino dei fiori» di Centineo Carmelo a Gangi. Se è in crisi anche l'economia sommersa, perché negare un aiutino all'economia sepolta?

È così diffusa l'abitudine di succhiare dalla grassa mammella di Bruxelles che quando il direttore di 180 «Marsala.it», Giacomo Di Girolamo, ha ripreso da «opencoesione.it» l'elenco di chi aveva incassato i contributi europei nella città che vide lo sbarco dei Mille di Garibaldi, è stato sommerso dalle proteste. «Chi vi ha autorizzato a fare il nome mio?» «E la privacy?» «Lei mi ha rovinato! Ma si rende conto!? Adesso mi tocca pagare i fornitori!!!».

Eppure c'è chi non si arrende

«Cosa cosa? Vorreste soldi per costruire aerei? I più tecnologici del mondo? A Monopoli? Ma ragazzi!» Si morderebbero la lingua, oggi, quei direttori di banca che liquidarono così Luciano Belviso e Angelo Petrosillo. Anzi, i responsabili delle filiali delegavano spesso il fastidio ai sottoposti: «Vogliono fare aerei? Sbrigate la tu, non ho tempo». La sera era un argomento di conver-

sazione a cena: «Oggi sono venuti due ragazzi che vorrebbero costruire aerei. Cose da pazzi...».

«Ne girammo quarantadue, di banche. Ascoltavano. Sorridevano...» Tre anni dopo, nel maggio 2013, la giunta pugliese emetteva un comunicato trionfante: «È una grande soddisfazione per la Regione Puglia che la Blackshape abbia ricevuto il Fliieger Magazine Award per il miglior aereo del mondo 2013 nella categoria ultralight. È una bella storia dell'eccellenza pugliese che, nata dall'esperienza di "Bollenti spiriti", vola alla conquista dei mercati internazionali di riferimento». (...) Fatto sta che nell'estate 2013 gli aerei costruiti sulla strada che da Monopoli porta verso Bari e venduti a circa 250.000 euro l'uno in 24 paesi diversi erano già 53, lo stabilimento aveva già triplicato gli spazi e i dipendenti da 2 erano saliti a 70, per metà donne che godono di orari flessibili. Tutti molto preparati, molto giovani, molto motivati. (...)

A Grottaglie, a una cinquantina di chilometri da Monopoli dove nascono gli aerei ultraleggeri ipertecnologici di Luciano Belviso e Angelo Petrosillo, per esempio, un colosso come la Boeing costruisce accanto ai laboratori della celebre ceramica col galletto lo stabilizzatore orizzontale, la sezione centrale e la centro-posteriore della fusoliera, cioè quasi un sesto dell'intera struttura del 787 Dreamliner, indicato dalla Ue come «il più innovativo velivolo passeggeri della storia dell'aviazione civile». (...) Pochi numeri dicono tutto. Nuovi investimenti per 509 milioni a partire dal 2014, aumento da 7 a 10 «coppie» di fusoliere al mese, nuove assunzioni col risultato che i dipendenti iniziali (607 compreso lo stabilimento di Foggia) sono triplicati arrivando nel 2013 a 1700. Con l'obiettivo ambizioso, su tempi più lunghi, di andare a costruire con Airbus anche varie componenti di un nuovo modello di «Atr regionale» da 90 posti, un progetto da un miliardo e duecento milioni. A dispetto della Grande Crisi. (...)

Ed è quello il bivio davanti al quale è il Mezzogiorno. Da una parte c'è l'antico andazzo della sopravvivenza ricattata, delle clientele, dei favori pietiti in cambio di voti, dei cantieri che non chiudono mai perché «i soldi girano finché un cantiere è aperto», dei rapporti ambigui con le mafie, dei rancori per la «conquista piemontese» e di rimpianti per l'inesistente età dell'oro borbonica: «Ah, quanto eravamo ricchi!». Una realtà sempre più insopportabile per milioni di meridionali in gamba, preparati, puliti, perbene, frustrati dal senso di stagnazione, di declino, di immobilismo. Dall'altra l'alternativa: ricominciare. Scommettere su se stessi. Sui propri figli. Sulle proprie figlie soprattutto. Tornare a sognare.

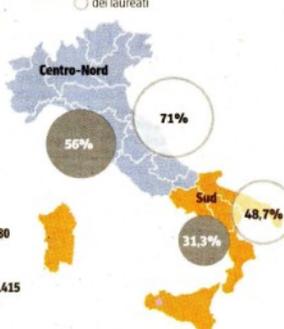
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le famiglie del Sud che vivono con meno di mille euro al mese



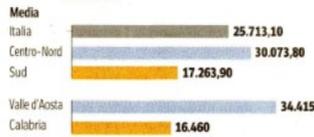
Il tasso di occupazione
● dei diplomati
○ dei laureati



Le donne che lavorano



Il Pil pro capite a confronto dati in euro



Quanto costa l'amministrazione municipale (spesa pro capite) dati in euro



Fonte: Istat, Seimez, Conartigianato



Gli autori

Sergio Rizzo (a sinistra) e Gian Antonio Stella sono inviati ed editorialisti del Corriere. Hanno scritto «La Casta» (nel 2007), «La Deriva» (2008), «Vandali» e «Licenziare i padreterni» (2011)

Il libro



Due giovani su tre sono senza lavoro e la Sicilia butta 15 milioni per 18 apprendisti. Treni che marciano a 14 km l'ora e i fondi Ue vanno a sagre e bingo. Quattrocento miliardi pubblici spesi in 50 anni e il divario col Nord è maggiore che nel dopoguerra. «Se muore il Sud» di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo (Feltrinelli, 320 pagine) racconta fatti, numeri e storie di un Mezzogiorno che rischia la catastrofe. Con gravi responsabilità della classe dirigente locale ma anche dei corsari del resto d'Italia

Le imprese alla roulette degli oneri

Per le urbanizzazioni si pagano 242mila euro a Milano e appena 2mila a Napoli

La classifica della Banca mondiale

È Bologna la città più competitiva per chi vuole realizzare un nuovo magazzino

L'Italia arretra

Sul fronte dei permessi di costruire perse 11 posizioni a livello mondiale

Valeria Uva

■ Costruire un capannone per le merci può costare appena 2mila euro se si sceglie Napoli, oppure 121 volte tanto, ovvero 242mila euro, se si punta su Milano. Questa è l'incredibile differenza che incontra una media impresa che decida di investire in Italia. E solo per ciò che riguarda gli oneri di urbanizzazione, ovvero la cifra richiesta dal Comune per dotare dei servizi (strade, fognature eccetera) il magazzino.

In media in Italia servono quasi 50mila euro tra certificati, nullaosta e oneri per il permesso di costruire un magazzino. La graduatoria della convenienza l'ha stilata la Banca mondiale, che alla sua classifica *Doing Business 2014* focalizzata sui Paesi in cui è più facile, appunto, "fare impresa" ha aggiunto anche un focus su 13 grandi città italiane, con tutti i dettagli su tempi, costi e procedure per ottenere il permesso di costruire un magazzino. Ebbene la spesa media - che per l'esattezza è pari a 47.579 euro - "nasconde" in realtà una varietà di oneri del tutto differenti da realtà a realtà, di cui spesso si fatica a capire le ragioni.

Lasciamo per un attimo da parte i variabilissimi oneri di urbanizzazione e concentriamoci, per esempio, sul classico certificato di agibilità, un documento standard che viene rilasciato dal Comune al termine dei lavori e che è necessario per aprire i battenti. Ebbene, anche se i documenti richiesti sono di fatto gli stessi in tutta Italia (dichiarazione di conformità dei lavori, regolarità impianti, certificazione energetica...) il prezioso pezzo di carta può costare solo 45

euro a Palermo e dodici volte tanto (550 euro) a Napoli. Per non parlare di Milano, che lo rilascia a prezzi di saldo: 15 euro. Il capoluogo meneghino si rifà poi con gli oneri di urbanizzazione, che sono i più cari d'Italia: ben 242mila euro.

Il metodo

Per uniformare il più possibile i risultati il dossier della Banca mondiale (aggiornato a fine 2012) analizza tempi, costi e procedure di un magazzino di 1.300 metri quadri a due piani fuori terra da collocare in zona semiperiferica, in un'area già di proprietà. Il monitoraggio comprende tutti i passaggi: dalla richiesta del permesso di costruire alle autorizzazioni necessarie (genio civile, igiene, vigili del fuoco) fino agli allacci delle utenze.

Il quadro nazionale

Nella classifica 2014 della Banca mondiale sul fronte del permesso di costruire l'Italia ha perso ben undici posizioni - dal 101° posto della classifica 2013 al 112° di quella del 2014 - su 189 economie monitorate (si veda *Il Sole 24 Ore* del 29 ottobre). A pesare sono soprattutto le classiche lentezze burocratiche. In media da noi servono 233 giorni (quasi otto mesi) per le pratiche, con una media di 13 procedure da attivare, tra Asl, Genio civile e Sportello unico per l'edilizia, e un costo pari al 186% del reddito pro capite nazionale. Ciò che pesa di più, appunto, sono gli oneri di urbanizzazione (oltre 38mila euro).

Le differenze

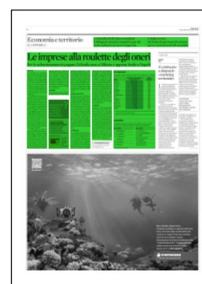
La variabilità estrema si riscon-

tra però sugli oneri di urbanizzazione, una leva monetaria strategica in mano al singolo Comune. La città più cara è Milano: i suoi 242mila euro si spiegano con l'aggiornamento abbastanza recente dei valori degli oneri (risalente al 2006-2007, periodo di piena espansione edilizia). Ma a pesare sul record milanese sono anche - secondo la Banca mondiale - i 59.592 euro di tassa smaltimento rifiuti per il settore industriale vigente in quel municipio. All'estremo opposto i 1.974 euro di Napoli, città in cui paradossalmente i bolli amministrativi pesano di più (1.200 euro) rispetto agli ormai datati 759 euro per l'urbanizzazione. Altrettanto fuori linea Potenza, che sfiora i 180mila euro, comprensivi di oneri e di tassa rifiuti. Nel mezzo un grappolo di città (Roma, Bologna, Padova, Campobasso e Bari), che in modo abbastanza omogeneo prevedono un esborso che si aggira sui 35-40mila euro.

La migliore

A guidare le scelte imprenditoriali non può essere solo l'incidenza dei costi. *Doing Business* ha elaborato un giudizio (*ranking*) che rappresenta la somma di tre parametri, ognuno con un peso ponderato del 33%: oltre ai costi, incidono anche le procedure burocratiche (si va dagli 11 passaggi di Roma e Cagliari ai 15 di Napoli) e, infine, i tempi di rilascio del permesso. Qui Milano batte tutti con i suoi 151 giorni, mentre Palermo arranca con 306. Mettendo però insieme i tre parametri, è Bologna la città italiana dove è più semplice realizzare un capannone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cari capannoni

La spesa per oneri di urbanizzazione di un magazzino da 1.300 mq

Città	Costo per il permesso di costruire (*)	Tempi (giorni)
Milano	242.254	151
Potenza	179.977	208
Torino	74.029	198
Roma	38.661	234
Bologna	36.156	164
Padova	35.341	230
Campobasso	34.776	207
Bari	33.530	238
Cagliari	26.885	252
L'Aquila	19.998	238
Palermo	13.827	216
Catanzaro	4.505	309
Napoli	1.974	252

(*) In euro. Comprende gli oneri di urbanizzazione primaria e secondaria e la tassa rifiuti, altri oneri amministrativi e bolli

Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Doing Business 2014 e 2013- Banca mondiale

La classifica

Punteggio complessivo attribuito alla città sommando i tempi, i costi e le procedure per impiantare lo stesso stabilimento

Pos.	Città	Pos.	Città
1	Bologna	7	Torino
2	Cagliari	8	Campobasso
3	L'Aquila	9	Bari
	Milano	10	Catanzaro
5	Padova	11	Napoli
6	Roma	12	Palermo
		13	Potenza

Fonte: Doing Business 2014

Vanno iscritti
in bilancio
i contributi
per le ferie
non godute?



L'ESPERTO RISPONDE DOMANI IL QUADERNO SU PROFESSIONI E IMPRESE

Tutte le risposte su agenti, professionisti, redditi d'impresa e autonomi. E ancora: bilanci, diritto societario, cooperative e Onlus



In vendita
a 0,50
euro oltre
al prezzo
del
quotidiano

Contenzioso. Il credito non deve essere prescritto

Sì al secondo ricorso per il rimborso Irap

■ Si alla riproposizione del ricorso per il **rimborso Irap** se il diritto alla restituzione non si è ancora prescritto. A precisarlo è la sentenza 78/10/2013 della Ctp Brescia.

Un commercialista ha presentato ricorso contro il silenzio-rifiuto sull'istanza di rimborso (che lo riguardava in prima persona) alle Entrate per l'Irap versata, a suo dire indebitamente, nell'anno 2009. Dal suo canto, il Fisco ha sottolineato che il ricorso era identico a un altro notificato sempre dallo stesso contribuente diversi mesi prima, al quale non avrebbe fatto però seguito il successivo deposito nella segreteria della Commissione tributaria così come prescritto dall'articolo 22 del Dlgs 546/1992: la norma stabilisce che il deposito del ricorso deve avvenire in Ctp nei successivi 30 giorni dalla sua proposizione. L'amministrazione finanziaria si è costituita in giudizio facendo presente tale circostanza e la Ctp ha emesso un decreto presidenziale di estinzione del giudizio. Per questo motivo, nel costituirsi anche nel secondo giudizio, l'ufficio ha eccepito la violazione del principio generale del *ne bis in idem* in considerazione proprio dell'intervenuta estinzione del primo giudizio.

La Ctp ha accolto il ricorso del contribuente ritenendo non dovuto il pagamento del-

l'Irap. Per i giudici sia il contenuto del primo ricorso (non iscritto) sia del secondo ricorso (iscritto) non avevano come oggetto l'annullamento di un provvedimento (come per esempio un avviso di accertamento o cartella di pagamento) bensì erano diretti a fare accertare l'esistenza di un credito e, quindi, a ottenere una pronuncia di condanna dell'amministrazione finanziaria. Così alla formale domanda di annullamento del rifiuto (formatosi con il silenzio del Fisco) si era associata in realtà la domanda rivolta a ottenere l'accertamento del diritto al rimborso dell'indebito pagamento Irap e la conseguente condanna in base alla quale agire in via esecutiva o in ottemperanza. Tuttavia, il commercialista non aveva iscritto il primo ricorso e quindi era decaduto da quel processo sebbene, in realtà, non si fosse mai instaurato in quanto era pervenuto nella segreteria della Ctp solo a seguito della costituzione delle Entrate con conseguente decreto di estinzione del giudizio. E, in mancanza di una cognizione sul rapporto, la Ctp di Brescia sottolinea che il diritto alla riproposizione del ricorso persiste sul piano sostanziale fino a quando non maturi la sua prescrizione, che non è stata eccepita nel caso in esame dal Fisco.

F. Fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Competitività/2. Il programma mette a disposizione più di 2 miliardi di euro nel periodo 2014-2020

Cosme aiuta le Pmi a trovare nuovi sbocchi

Maria Adele Cerizza

■ Rafforzare la competitività e la sostenibilità delle imprese dell'Unione, anche nel settore del turismo, promuovere una cultura imprenditoriale, nonché la creazione e la crescita delle Pmi. Sono questi gli obiettivi generali del nuovo Programma per la competitività delle imprese e le piccole e medie imprese "Cosme 2014-2020".

Con una dotazione finanziaria complessiva pari a circa 2,3 miliardi di euro - di cui il 60% destinato agli strumenti finanziari - Cosme è ai nastri di partenza. Il nuovo programma è uno strumento che punta, prima di tutto, a migliorare l'accesso ai finanziamenti destinati alle Pmi sotto forma di capitale di rischio o prestito, ma anche ad agevolare l'accesso ai mercati sia dell'Unione europea che mondiali, promuovendo l'imprenditorialità, sviluppando abilità e attitudini, in particolare tra i nuovi imprenditori, i giovani e le donne. I destinatari dei finanziamenti sono quindi i titolari di Pmi che beneficeranno di un accesso agevolato ai finanziamenti, ma anche chi desidera mettersi in proprio e deve far fronte alle difficoltà legate alla creazione o allo sviluppo della propria impresa.

Rientrano nel programma Cosme - e quindi continueranno a essere finanziate - alcune

iniziative di successo già in atto, come "Erasmus per giovani imprenditori", l'Help desk Dpi-Pmi Cina (riguardante l'applicazione dei diritti di proprietà intellettuale) e il co-finanziamento della Rete Enterprise Europe (Een).

Il programma di lavoro annuale di Cosme 2014 - dotato di un budget di 275,3 milioni di euro - illustra le quattro priorità strategiche destinate ai finanziamenti: migliorare le condizioni quadro per la competitività e la sostenibilità delle imprese dell'Unione europea, incluse quelle del settore del turismo; promuovere l'imprenditorialità, anche tra gruppi di destinatari specifici; migliorare l'accesso delle Pmi ai finanziamenti sotto forma di capitale proprio e di debito; migliorare l'accesso ai mercati nell'Unione e su scala mondiale.

Il Programma di lavoro contiene una descrizione delle 32 azioni che verranno finanziate, l'indicazione degli importi assegnati a ciascuna azione e un calendario indicativo della pubblicazione degli inviti o dei bandi, nonché l'indicazione dei requisiti che verranno utilizzati per controllare l'efficacia in termini di risultati e realizzazione degli obiettivi fissati.

Sono destinati a suscitare molto interesse i due nuovi strumenti finanziari previsti da Co-

sme per facilitare l'accesso ai finanziamenti delle Pmi orientate alla crescita, tenuto conto che l'importo a disposizione è pari a 1,4 miliardi di euro, circa il 60% del budget complessivo.

Il primo è lo strumento di capitale proprio per la crescita (Efg), che si concentrerà su fondi che forniscono capitale di rischio e finanziamenti mezzanini, come i prestiti subordinati e i prestiti partecipativi, a imprese in fase di crescita ed espansione, in particolare quelle operanti a livello transfrontaliero, e avrà la possibilità di investire in nuove imprese nella prima fase di sviluppo.

Il secondo è lo strumento di garanzia dei prestiti (Lgf), che fornirà, invece, controgaranzie e altri accordi di condivisione dei rischi per i sistemi di garanzia; garanzie dirette e altri accordi di condivisione dei rischi per altri intermediari finanziari che soddisfano i criteri di ammissibilità. L'Lgf prevede due azioni: il finanziamento mediante prestiti o leasing, inclusi il prestito subordinato e il prestito partecipativo e la cartolarizzazione di portafogli di crediti concessi a Pmi.

A inizio 2014 verranno lanciati i bandi per l'identificazione degli istituti intermediari che si occuperanno di erogare - nei vari Stati membri - questi strumenti finanziari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE RISORSE E LE PRIORITÀ PER IL 2014

Budget 2014:
275,30 milioni di euro

**Le quattro
«priorità principali» 2014
e alcuni esempi
tra le 32 azioni
che verranno finanziate:**

(a) migliorare le condizioni quadro per la competitività e la sostenibilità delle imprese dell'Unione, incluse quelle del settore del turismo;

- COS-WP2014.1.1.007 :

Programma internazionalizzazione cluster Pmi

(3 milioni di euro)

- COS-WP2014.1.1.009 :

Programma cluster d'eccellenza

(1 milione di euro)

- COS-WP2014.1.3.001-1-

Sostenere il turismo in bassa stagione (650.000 euro)

- COS-WP2014.1.3.001-2-

Diversificare l'offerta turistica e i prodotti

(3,15 milioni di euro)

(b) promuovere l'imprenditorialità, anche tra gruppi di destinatari specifici;

- COS-WP2014-2-004.

ERASMUS PER GIOVANI IMPRENDITORI

(4,2 milioni di euro)

(c) migliorare l'accesso delle Pmi ai finanziamenti sotto forma di capitale proprio e di debito;

- strumenti finanziari Efg e Lgf:

circa il 60% del budget 2014 erogato mediante intermediari finanziari

(d) migliorare l'accesso ai mercati nell'Unione e su scala mondiale;

- COS-WP2014-4.1-001:

Enterprise Europe Network (46,5 milioni di euro)

- COS-WP2014-4.2-001 :

ASEAN, China and MERCOSUR IPR SME HELPDESKS

(7,2 milioni di euro)

- COS-WP2014-4.3-001:

EU-Japan Centre for Industrial Cooperation

(2,8 milioni di euro)

EDILIZIA

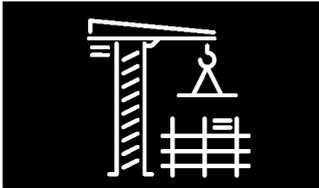
Stretta sui «cartelli»
negli appalti pubblici

► pagina 9

Lavori pubblici. Le ricadute sulle imprese del vademecum diffuso dell'Autorità per contrastare i comportamenti sospetti

Appalti, l'Antitrust stringe sui cartelli

Vigilanza su eventuali distorsioni da subappalti e associazioni temporanee



PAGINA A CURA DI
Giorgia Romitelli

■ Nel settore degli appalti pubblici si innalza il livello dei controlli sui "cartelli". L'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha recentemente pubblicato un vademecum in cui sono indicati alcuni comportamenti sospetti, che potrebbero essere rivelatori di condotte illecite e restrittive della concorrenza.

Le pratiche nel mirino

Per le stazioni appaltanti il vademecum è uno strumento per individuare i comportamenti da segnalare all'Autorità, mentre alle imprese fornisce chiare indicazioni sui comportamenti da evitare, per non venire sanzionate. In realtà, la maggior parte dei comportamenti elencati nel vademecum ha una chiara valenza anticoncorrenziale. Appare ovvio che il boicottaggio della gara, le offerte di comodo, la rotazione congiunta delle offerte o la ripartizione del mercato e le anomalie delle offerte segnalate dall'Autorità siano conseguenze di una strategia comune e segreta per alterare il regolare svolgimento della gara e siano la prova dell'esistenza di un cartello tra due o più operatori del mercato degli appalti pubblici.

Ma altre prassi appaiono a prima vista del tutto lecite. L'Associazione temporanea di imprese (Ati) e il subappalto, ad esempio, sono strumenti disciplinati dal Codice degli appalti pubblici, che nella finalità del legislatore, anche comunitario, sono portatori di benefici pro concorrenziali in quanto consentono a un numero più elevato di

imprese, soprattutto a quelle piccole e medie, di partecipare alle gare. Ma l'Antitrust teme che questi strumenti vengano utilizzati illegalmente per suggellare alleanze tra imprese che, invece di competere, si accordano per la spartizione del mercato o della singola commessa. In altre parole, si vuole evitare che un'Ati o un accordo di subappalto altro non siano che la facciata di un'intesa illecita.

In questo contesto la valutazione della legittimità dell'Ati o del subappalto è particolarmente complessa. Gli indizi che l'Autorità indica come sintomatici di una possibile violazione del diritto della concorrenza, come essa stesse ammette, potrebbero essere anche letti come comportamenti genuinamente concorrenziali. La stessa giurisprudenza amministrativa ha, ad esempio, ritenuto lecito il raggruppamento di imprese già qualificate in modo separato. Infine le Ati tra i maggiori operatori - che l'Autorità vede con sospetto in quanto possibile strumento di una strategia escludente, cioè tesa a impedire a imprese minori di aggiudicarsi l'appalto - potrebbero invece consentire di offrire alla Pa la migliore combinazione di prodotti o servizi disponibile.

L'intervento dell'Antitrust si giustifica con l'importanza che hanno gli appalti pubblici per l'economia nazionale, essendo per l'appunto utilizzate risorse pubbliche. Infatti, collusioni illecite tra gli offerenti non fanno altro che aumentare il prezzo che l'amministrazione si ritroverà a pagare per la fornitura, senza che ciò sia accompagnato da un miglioramento qualitativo dell'offerta.

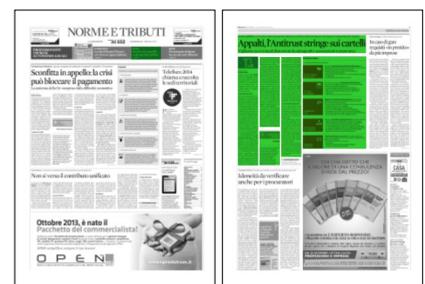
Ora l'Antitrust si attende un elevato numero di segnalazioni: sia dalle stazioni appaltanti, sia da soggetti terzi, ad esempio un'impresa che non si è aggiudi-

cata la fornitura. È ammessa anche la segnalazione anonima. Per questo, l'Autorità ha deciso in un primo momento di limitare i controlli agli appalti il cui valore superi la soglia comunitaria e che presentino determinati profili di rischio. I fenomeni che dovranno essere segnalati non sono, infatti, ipotesi remote, ma si verificano frequentemente nel settore degli appalti pubblici, specialmente quando il mercato interessato è caratterizzato da pochi concorrenti con analoghe efficienze e dimensioni, i prodotti sono omogenei, le imprese che partecipano alle gare sono sempre le stesse, l'appalto è ripartito in più lotti dal valore economico simile.

L'esame delle segnalazioni

Spetterà all'Antitrust esaminare scrupolosamente le segnalazioni che riceverà e che comunque non giustificheranno l'interruzione della gara né la rinuncia ad assegnare l'appalto all'impresa risultata aggiudicataria.

È prevedibile allora che le imprese siano destinatarie di richieste di informazioni, siano cioè chiamate a fornire spiegazioni convincenti delle strategie adottate nelle gare. Se poi l'Antitrust dovesse accertare un'infrazione, nel caso in cui l'appalto fosse stato già aggiudicato la stazione appaltante potrà chiedere di essere risarcita dei danni subiti dalle imprese che hanno attuato una condotta anticoncorrenziale.



Il vademecum deve essere accolto con favore: già la sola pubblicazione ha un forte valore di deterrenza nei confronti dei partecipanti alle gare, che saranno ora coscienti che comportamenti anomali saranno segnalati all'Antitrust.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cartello

● **Accordo o pratica concertata tra concorrenti per restringere la concorrenza.** La creazione di un cartello è un illecito sanzionato per il solo fatto di essere stato concepito, anche se non ha ancora prodotto effetti. La sanzione pecuniaria può ammontare fino al 10% del fatturato di ciascuna impresa. I relativi accordi sono nulli.

Gli indizi rivelatori

I casi analizzati dal Garante nel vademecum



Sono vietati **comportamenti e accordi volti a vanificare la gara** e a prolungare il contratto con il vecchio fornitore o per ripartire pro-quota il lavoro o la fornitura tra tutte le imprese interessate. Campanelli d'allarme di un tentativo di boicottaggio sono:

- mancata presentazione di offerte;
- presentazione di una sola offerta o di un numero di offerte insufficiente per aggiudicare;
- presentazione di offerte dello stesso importo



Sono offerte che celano un **innalzamento artificiale dei prezzi** in presenza di un'apparente regolarità concorrenziale della gara. Possono essere indizi di questa pratica:

- una sequenza di gare aggiudicate alla stessa impresa;
- presenza di offerte per importi palesemente troppo elevati;
- offerte caratterizzate da condizioni che ne rendono certa l'esclusione;
- offerte più elevate rispetto ai prezzi di listino



Subappalto e associazione temporanea di impresa possono, secondo l'Antitrust, essere utilizzati in modo distorto per spartirsi il mercato. Sono indizi del meccanismo spartitorio:

- imprese in grado di partecipare singolarmente alla gara ma che optano per la partecipazione in Ati o per il subappalto;
- imprese che svolgono la stessa attività prevalente;
- impresa che si ritira dalla gara e diventa poi subappaltatrice;
- nelle aggiudicazioni all'offerta economicamente più vantaggiosa, presenza di Ati costituita dai maggiori operatori per impedire alle imprese minori di raggiungere il necessario punteggio qualitativo



Indicano una **potenziale spartizione del mercato** le seguenti situazioni:

- negli accordi di rotazione delle offerte, le imprese continuano a partecipare alle gare ma decidono di presentare a turno l'offerta vincente. Gli accordi possono essere attuati in modi diversi;
- un'attenta analisi può far emergere una "regolarità" sospetta nella successione delle aggiudicatarie così come nella ripartizione in lotti;
- le regolarità sospette possono riguardare tanto il numero delle aggiudicazioni quanto la somma dei relativi importi



L'**illecita concertazione tra concorrenti** nel formulare un'offerta può essere tradita da banali disattenzioni che emergono fin dalla lettura del bando, come ad esempio:

- medesimi errori di battitura o di calcolo;
- stessa grafia;
- riferimento a domande di altri partecipanti alla gara;
- consegna contemporanea di più offerte

«Non c'erano margini per Fontanarossa ma i fondi per il futuro sono disponibili»

Andrea Lodato

Catania. Indignati, giustamente indignati, ma a giochi fatti a tempo abbondantemente scaduto. Quando ormai Catania è fuori gioco. Una settimana, quella conclusa ieri, in cui è tornata alla ribalta la mancata promozione di Catania in prima fascia nella nuova rete di trasporti varata dall'Unione Europea. Una mancata promozione per l'intero nodo-Catania, di cui fa parte, ovviamente, anche l'aeroporto di Fontanarossa. Ne fa parte ed è anche il soggetto che fa più notizia. Eppure qui la notizia non c'è, nessuna nuova, quanto meno. Perché si è parlato di un emendamento che in extremis avrebbe potuto salvare Fontanarossa, ma l'eurodeputato e capodelegazione del Ppe, Giovanni La Via, spiega: «Quale emendamento? La settimana scorsa il Parlamento non doveva e non poteva votare nessun emendamento e nessuna variazione legata alla rete Ten-T. Il voto cui siamo stati chiamati arrivava quattro mesi dopo l'accordo già sancito tra Consiglio e Parlamento con voto finale rimandato perché prima bisognava approvare il nuovo bilancio».



Insomma, come abbondantemente detto e scritto, il delitto, o il suicidio, la leggerezza o la negligenza con cui è stata trattata la questione della classificazione del sistema catanese rispetto a quello di Palermo (Punta Raisi compreso) è vecchio di almeno due anni e l'unica ed ultima occasione vera per cambiare qualcosa era stata quella in cui la Sicilia aveva strappato all'Ue il sì ad inserire tra i porti "Core" quello di Augusta.

«E, ripeto quel che ho già detto - dice ancora La Via - quella è stata anche l'unica conquista che si poteva strappare a piano ormai approvato. Nessun altro Paese, pur avendoci provato, è riuscito ad ottenere un cambiamento».

Insomma era già tutto stato chiuso, a suo tempo. Né all'orizzonte, a breve o a media scadenza, si possono immaginare opportunità per riallineare il nodo-Catania alle reti principali. Catania che, per inciso, è stata esclusa dall'Unione Europea (che le ha preferito Palermo), in base a tre condizioni che il commissario ai Trasporti, Kallas, aveva esposto inequivocabilmente già due anni fa, esattamente il 19 ottobre del 2011. Allora era stato detto che per eseguire la nuova metodologia del sistema in primo luogo, occorreva selezionare i nodi principali che dovevano soddisfare determinati criteri statistici, ad esempio essere città capitali o altri centri socioeconomici importanti, grandi porti (per volume e criteri territoriali) e grandi aeroporti (per volume e criteri territoriali) e interconnessioni con i Paesi terzi. Seconda condizione: i nodi selezionati dovevano essere collegati fra loro da modi di trasporto via terra: ferrovie, vie navigabili interne e strade. Da ultimo, ultimo, occorreva integrare un'analisi dettagliata dei grandi flussi di traffico passeggeri e merci. Insomma se è vero che a Bruxelles ci si sarebbe dovuti battere per ricordare che il bacino di territorio e di passeggeri coperto da Catania è di gran lunga superiore a quello di Palermo, qualcuno avrebbe anche dovuto spiegare ai partner europei come mai il terzo o quarto aeroporto d'Italia, Fontanarossa appunto, non aveva ancora nessun

collegamento ferroviario con il centro, con la stazione, con il porto, condizioni ritenuta prioritaria rispetto a quella di avere milioni di passeggeri. E, per di più, non solo quella connessione non esiste ancora oggi, ma nemmeno s'è capito se si deve fare una linea Metro nuova o se sarebbe utilizzabile quella delle Ferrovie.

Insomma all'Ue saranno anche parecchio incrostati nella burocrazia e poco informati, ma ritardi, balbettii, progetti fumosi sono tutti nostri e fanno maturare bocciature e penalizzazioni. Però per Fontanarossa, Core o non Core, c'è spazio per lo sviluppo.

«L'ho detto al presidente della Sac, Gaetano Mancini - ribadisce La Via - invitandolo a venire a discutere a Bruxelles di progetti concreti per cui i fondi sono recuperabili. E, comunque, si tenga presente che in quei 40 miliardi da spendere per le Reti Ten-T, dieci sono delle Regioni, e soprattutto le aree Obiettivo 1 potranno scegliere come e su cosa puntare. La Sicilia di soldi ne ha sin troppi non spesi. Se deciderà di investire su Fontanarossa non sarà la classificazione Ue a imperdirlo».

25/11/2013

Lunedì 25 Novembre 2013 Economia Pagina 10

in confindustria Cambia il team del presidente squinzi, giovedì la nomina di alberto baban

Il «re» dei tappi doc scala la Piccola industria

L'imprenditore veneto Alberto Baban, «re» dei tappi di qualità per vini di distillati, sarà nominato giovedì nuovo presidente della Piccola Industria di Confindustria ed entrerà così di diritto anche tra i vicepresidenti di Giorgio Squinzi. Sarà un cambio senza suspense: anche altri si erano fatti avanti, ma alla scadenza per la formalizzazione delle candidature la base si è compattata su un solo nome, quello di Alberto Baban, attuale presidente delle Piccola Industria del Veneto. Da impiegato a imprenditore, la sua è una storia di successo: è il presidente di Tapi spa, "gioiellino" del Nordest, nata nel '98 come start up nella produzione di tappi e chiusure per il wine & spirits e velocemente decollata grazie all'intuizione dei fondatori (con Baban il socio Nicola Mason) di aprire il mercato al tappo sintetico. Non semplici tappi, ma «capolavori di ingegneria industriale e di design», presenti in 19 Paesi nel mondo con una copertura di oltre 60 nazioni.

La nomina di Baban aprirà un round di ritocchi nella squadra di presidenza, con altre due scadenze importanti nella prima metà del 2014: il giro di boa di metà mandato per la presidenza Squinzi ed il cambio al vertice dei Giovani Imprenditori.

La scadenza del primo biennio di un percorso quadriennale è per il presidente l'occasione per una verifica dell'agenda di lavoro e per un eventuale rimpasto nella squadra di presidenza: l'appuntamento è per la riunione di marzo della Giunta di Confindustria, per poi portare le eventuali modifiche all'assemblea annuale di maggio. Lo stesso Squinzi affiancò come vicepresidente Emma Marcegaglia a metà mandato, nel 2010, e vinse poi la corsa alla nuova presidenza nel 2012. È invece fissato ai primi di maggio l'appuntamento per il cambio al vertice degli under 40 di Confindustria: il fiorentino Jacopo Morelli lascerà la presidenza dopo 4 anni. Anche in questo caso il nuovo presidente entrerà di diritto come vicepresidente nella squadra di Squinzi. Intanto si riunirà giovedì 28 il Consiglio centrale della Piccola Industria di Confindustria chiamato ad eleggere il successore del salernitano Vincenzo Boccia che, oggi a fine mandato, è stato con impegno e passione presidente della «piccola» e vicepresidente di via dell'Astronomia da novembre 2009.

Paolo Rubino

25/11/2013

Cesare La Marca

Se una microdiscarica che torna regolarmente a formarsi nonostante le ripetute bonifiche - una delle tante in città - è sempre un fatto allarmante, una discarica abusiva "cronica" a pochi metri dal letto di un torrente fa accendere la spia rossa del pericolo, anche se nel caso in questione non vi sono abitazioni nelle immediate vicinanze

Cesare La Marca

Se una microdiscarica che torna regolarmente a formarsi nonostante le ripetute bonifiche - una delle tante in città - è sempre un fatto allarmante, una discarica abusiva "cronica" a pochi metri dal letto di un torrente fa accendere la spia rossa del pericolo, anche se nel caso in questione non vi sono abitazioni nelle immediate vicinanze.

E' quanto succede nel tratto del torrente Acquicella che costeggia da un lato la via Fondo Romeo, nel rione di Fossa Creta, e dall'altro il muro di cinta del cimitero. Qui, dopo le ripetute richieste di un comitato di cittadini presieduto da Giovanni Petralia, il Comune è intervenuto in passato, per la verità non una ma diverse volte e con impegno di mezzi e risorse non indifferente, per rimuovere vecchi elettrodomestici, materassi, copertoni, inerti di lavori edili, eternit e rifiuti pericolosi di vario genere, che producono tra l'altro un danno ambientale gravissimo, visto che il torrente Acquicella conclude il suo percorso nel primo tratto del viale Kennedy, sfociando dunque nelle acque della Plaia. Nonostante questo, nonostante la manutenzione e un guard rail prima divelto dai malintenzionati per avere "campo libero" e poi ripristinato in versione rinforzata con doppia sbarra sul tratto più critico di via Fondo Romeo - laddove la notte non meglio identificati "mezzi pesanti" scaricano illegalmente e a costo zero rifiuti che andrebbero invece smaltiti seguendo precise procedure - oggi il torrente Acquicella rischia per colpa di questi criminali di non poter garantire un sufficiente deflusso delle acque, nel caso purtroppo non remoto di piogge persistenti e di elevata intensità.

Il rischio, in questa discarica abusiva e in tutte le altre che da un giorno all'altro si formano minacciando la portata idraulica dei torrenti della zona sud della città, non è solo quello ambientale, già gravissimo, ma va moltiplicato per dieci, in quanto la pioggia battente finisce inevitabilmente per trascinare all'interno dei canali rifiuti destinati a fare da "tappo", vanificando la manutenzione che pur con tutte le difficoltà si sta cercando di portare a regime. Il rischio oggettivo, in caso di intense piogge, sarebbe nel caso specifico quello di danni al muro di cinta del cimitero e conseguente allagamento dell'area adiacente all'interno del camposanto, oppure

di conseguenze per i capannoni che si trovano in zona, ma non si possono escludere nemmeno ricadute più ampie, essendo l'acqua piovana imprevedibile e pericolosa quando non trova una sua "strada" sicura. «L'ennesimo scempio risale a circa una settimana addietro, sono ricomparsi rifiuti tossici, eternit e copertoni, dopo che la zona era stata bonificata», denuncia Filippo Petralia, consigliere della Municipalità di San Giuseppe la Rena-San Giorgio-Librino. «Adesso la situazione è nuovamente di pericolo - aggiunge Petralia - e le lunghe battaglie del comitato spontaneo che si è costituito per chiedere condizioni di sicurezza per via Fondo Romeo e per il vicino torrente Acquicella, con in testa il presidente e Gianluca Guerrera con un centinaio di cittadini, risultano vanificate».

Questo accade, purtroppo, in un periodo caratterizzato da una particolare imprevedibilità delle condizioni meteorologiche e dall'intensità delle piogge, che sempre più spesso raggiungono proporzioni da vero e proprio nubifragio. A questo rischio potenziale, probabilmente, andrebbero commisurate e inasprite le sanzioni e i provvedimenti a livello penale per i delinquenti che contribuiscono in maniera così pesante a moltiplicarlo e renderlo incontrollabile. «La nostra richiesta è quella di installare un sistema di videosorveglianza per proteggere questo tratto così esposto - aggiunge il consigliere Petralia - appena una ventina di metri che nel rione di Fossa Creta rappresentano ormai una sorta di zona franca, dove è sconsigliabile avvicinarsi dopo una certa ora. Io stesso in passato ho subito delle minacce da parte di alcuni di questi personaggi che scaricavano illegalmente i loro rifiuti a poca distanza dall'argine del torrente».

La prevenzione attraverso la videosorveglianza delle microdiscariche abusive che si formano regolarmente nei diversi quartieri della città è da tempo all'attenzione dell'Amministrazione, anche se fino a questo momento è rimasta inattuata, anche per questioni di risorse. E impegno e risorse che scarseggiano comportano anche i controlli, spesso necessariamente notturni, per questo tipo di reati.

C'è da rilevare che un sistema di controllo e prevenzione davvero efficiente, in grado di fungere da deterrente e se necessario risalire ai responsabili di questi crimini ambientali che mettono anche a rischio la sicurezza pubblica, potrebbe avere nel lungo termine costi inferiori a quelli, anch'essi onerosi, delle ripetute bonifiche, e forse maggiore efficacia.

25/11/2013

Lunedì 25 Novembre 2013 Catania (Cronaca) Pagina 41

Oggi pomeriggio l'incontro alla camera del lavoro con i vertici della Cgil

Sospesa la pensione ai lavoratori ex Consorzio Asi

Ancora una conseguenza del «cambio di marcia» nel governo delle zone industriali. Dopo la soppressione dei Consorzi Asi e la nascita dell'Irsap (l'istituto regionale di sviluppo delle attività produttive) nelle zone industriali nulla o quasi nulla è cambiato, ma sono sorti problemi giuridici per gli ex dipendenti del Consorzio.

Se ne parlerà oggi alle 15.30 alla Camera del lavoro dove i pensionati dell'ex Consorzio Asi incontreranno i vertici della Cgil per esporre la drammatica situazione che in tutta la Sicilia si è venuta a creare per il personale in quiescenza delle 11 sedi regionali degli ex Consorzi, a cui è stata sospesa l'erogazione delle pensioni.

Ognuno si è visto notificare in questi giorni una lettera raccomandata inviata dall'Irsap in cui viene comunicata l'interruzione dell'erogazione mensile «in attesa di una diversa risoluzione giuridica della vicenda». Con relativo disagio per le famiglie, molte monoreddito, sostenute solo dalla pensione pagata - interamente o in parte - dall'Irsap (l'istituto regionale di sviluppo delle attività produttive):

Tutto ciò per un paradossale "vuoto legislativo" relativo alla loro posizione, evidenziato dall'ufficio legale della Regione nell'ambito della riforma che determina la cancellazione di diversi enti. I pensionati lanciano un appello all'assessore alle Attività produttive Linda Vancheri, che recentemente ha assicurato un tempestivo intervento.

Per la Cgil si tratta di «una vicenda paradossale che la dice tutta sull'approssimazione e fretta con cui è stata affrontata la riforma delle Asi». Michele Pagliaro, segretario generale della Cgil Sicilia ha aggiunto: «Il Governo regionale ora deve trovare un soluzione immediata con un apposito provvedimento legislativo che garantisca i diritti degli interessati. Si tratta di un vuoto normativo inconcepibile, una incredibile lacuna che rischia di creare un ennesimo grave problema sociale».

25/11/2013

Girlando incontra Giorgianni

Il nodo ex dipendenti riflettori sulla Multiservizi

Archiviata la nomina del nuovo Cda dell'Asec, affidata al neo presidente Armando Sorbello vivino ad «Articolo 4» di Lino Leanza e Mimmo Sudano, il Comune si accinge a rinnovare anche il Consiglio d'amministrazione della Sostare per chiudere il cerchio sulla nuova gestione delle società di sottogoverno. Il presidente della società che si occuperà degli stalli blu in città dovrebbe essere designato entro questa settimana.

Ma il nodo più difficile da sciogliere per l'amministrazione riguarda la Multiservizi, la società partecipata affidata solo da alcuni giorni dall'avv. amministrativista Michele Giorgianni, vicino al direttore generale Antonella Liotta. Giorgianni ha preso il posto dell'uscente Angelo Sicali. Il tema è delicato perché alla Multiservizi rischiano di abbattersi come un macigno i ricorsi presentati dai 110 ex impiegati passati alla Dussmann, che avendo vinto la causa, gradatamente stanno confluendo nuovamente nell'organico dell'azienda che ne ha già assorbito 60.

Proprio per fare il punto della situazione, che rischia di aggravarsi a partire dal prossimo anno, questa mattina l'assessore al Bilancio e Partecipate Giuseppe Girlando vedrà il neo presidente Giorgianni e l'avvocato che ha seguito per conto del Comune la questione dei ricorsi.

Siamo davanti a una vicenda che viene vissuta con forte preoccupazione dal Comune perché rischia di creare alla società partecipata un pesante passivo finanziario.

La questione gira intorno alle strategie che verranno adottate a breve per evitare che il Comune alla fine sia costretto a intervenire con una forte iniezione finanziaria per evitare che l'azienda finisca nel baratro fallendo, sballando, però così tutti i piani finanziari faticosamente portati avanti.

Tra le ipotesi che si fanno strada per contenere l'aumento delle spese dovute per la nuova assunzione dei ricorrenti si parla anche di un piano di solidarietà, ormai prassi comune nel mondo del lavoro italiano, per evitare la cassa integrazione e il licenziamento di una parte del personale di una azienda in difficoltà. Potrebbe essere questa la strada che

l'amministrazione avrebbe intenzione di presentare ai sindacati che sono a conoscenza delle sentenze dei giudici che danno ragione agli ex lavoratori. Bisognerà capire, però, in che percentuale sarà previsto il nuovo contratto, sempre che poi non si opti per un'altra via.

E' questo, quindi, il nodo spinoso che gravita nelle società partecipate che l'assessore Girlando sta esaminando con tutte le precauzioni.

Più sereno, al contrario, lo scenario che si vive all'Amt. Incassata dalla Regione l'ultima tranche da oltre 5 milioni per i contributi di socialità pregressi, la neo Spa di trasporto pubblico, guidata dal manager Carlo Lungaro, si accinge a diversificare le entrate della spa attraverso l'apertura del parcheggio scambiatore di Fontanarossa che, con quello già operativo di via Due Obelischi permetterà all'azienda di crescere sotto il profilo finanziario e non dipendere soltanto dalla vendita dei biglietti il cui ammontare complessivo è falciato dalla piaga dei «portoghesi», che sono la metà degli utenti paganti.

Quanto alla privatizzazione nella misura del 40% del valore aziendale l'assessorato alle Partecipate ha spiegato che la delibera approvata dalla precedente assemblea consiliare non è più vincolante e che quindi, nell'eventualità di decidere di procedere con una vendita parziale del pacchetto societario si procederà con un nuovo passaggio in Consiglio.
Giuseppe Bonaccorsi

25/11/2013